

Filosofia e Questioni Pubbliche

Volume XIII

fQP

1/08

Simposio

- 7 Editoriale
Interculturalità e questioni di genere
- 11 **Vanna Gessa Kurotschka**
Introduzione
- 17 **Fahima Charafeddine**
La condizione della donna nel mondo arabo
- 27 **Souad Eddouada**
L'«empowerment» delle donne tra locale e globale
- 33 **Francesca M. Corrao**
il problema è solo il velo?
- 43 **Renata Pepicelli**
Il movimento femminista nel mondo arabo
- 53 **Roberta Aluffi Beck-Peccoz**
Questioni di genere nella prospettiva islamica
- 63 **Nina zu Fürstenberg**
Dove vanno le donne musulmane quando mettono le ali?
- 71 **Carla Pasquinelli**
Travelling bodies/Corpi in viaggio
- 85 **Rossella Bonito Oliva**
Il corpo della differenza
- 95 **Gabriella Bonacchi**
Con occhi sinottici: culture, politica, soggetti
- 107 **Luciano Pellicani**
I purificatori del mondo
- 135 **Valentina Gentile**
«Cultura di civiltà» e associazioni di famiglie nella Bosnia dopo Dayton
- 153 **Marco Boninu**
Le nuove frontiere di Martha Nussbaum
- 161 **Claudio Corradetti**
Nancy Fraser: riconoscimento o redistribuzione?
- 165 **Brunella Casalini**
Joan Tronto: cura, politica e giustizia
- 173 **Devrim Kabasakal e Meysam Badamchi**
Leggere Lolita a Teheran: una testimone della storia
- 177 **Dennis Balk**
Opere, con una nota di **Cornelia Lauf**

Saggi e note

Terza parte

Valentina Gentile

«Cultura di civiltà» e associazioni di famiglie nella Bosnia dopo Dayton

Il conflitto in Bosnia-Erzegovina è stato uno degli eventi più violenti e sanguinosi verificatisi in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Migliaia di vittime, rifugiati e profughi, criminalità dilagante, distruzione dei simboli culturali e del patrimonio artistico: questi, gli ingenti costi della «sporca guerra» combattuta sul suolo bosniaco tra maggio 1992 e dicembre 1995. Oggi, tredici anni dopo la sospensione delle ostilità, il cammino verso una democrazia stabile e pluralista sembra essere ancora lungo e impervio. Nonostante l'attenzione costante e crescente al processo di transizione democratica nella regione da parte di studiosi, esperti e operatori umanitari di tutto il mondo, lo Stato della Bosnia-Erzegovina attualmente presenta ancora segnali di profonda instabilità sia a livello economico che politico. La maggior parte delle riforme istituzionali pianificate dopo la fine della guerra sono bloccate, e il vecchio sistema amministrativo-burocratico continua a essere fondato sulla corruzione e sul nepotismo, che lo caratterizzavano già prima del conflitto. Il sistema politico mostra i segni di un «regime ibrido»¹, in cui istituzioni democratiche coesistono con meccanismi antidemocratici. In tale sistema, entrambe le forze sono necessarie al mantenimento di un certo livello di stabilità nel paese. Inoltre, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, non esiste ancora un dialogo effettivo e costruttivo fra gli appartenenti ai tre gruppi etnici che furono protagonisti del conflitto. La divisione della popolazione rimane la maggiore minaccia all'integrità territoriale e all'unità politica del paese, mentre i partiti nazionalisti assumono un ruolo predominante nella vita po-

¹ Si veda V.D. Boikov, *Democracy in Bosnia and Herzegovina: Post-1995 Political System and its Functioning*, «Southeast European Politics», 4, 2003, pp. 41-67; p. 42.

litica². Tale ruolo è garantito dall'assenza di una reale alternativa politica ai gruppi nazionalisti e dal vasto supporto popolare di cui essi godono.

Recentemente grande attenzione è stata rivolta al potenziale costruttivo del coinvolgimento della società civile nei contesti post-conflittuali. L'intervento della società civile avrebbe un ruolo cruciale nel promuovere lo sviluppo democratico dal basso, forgiando quei valori necessari a «civilizzare le società profondamente divise»³. Inoltre, la società civile è considerata quella sfera dove è possibile pacificare la società risolvendo ogni conflitto interno in maniera non violenta e democratica⁴. Tali aspettative positive circa il ruolo della società civile hanno giocato un ruolo chiave nel caso della Bosnia-Erzegovina; soprattutto quando, alla fine degli anni Novanta, risultò evidente il fallimento dell'approccio basato sull'idea di *governance* internazionale, come stabilito negli accordi di Dayton; il coinvolgimento di attori di società civile nel processo di transizione democratica sembrava infatti promuovere livelli più «sostanziali» di stabilità democratica corroborata dalla forte incidenza dei valori di tolleranza e di integrazione pluralistica. Alla luce di tali presupposti, è possibile comprendere perché in anni recenti la Bosnia sia divenuta «terreno di prova» per testare la validità di diverse forme di coinvolgimento della società civile in azioni di pacificazione interna. Ciononostante l'idea di «costruzione della società civile», largamente sostenuta da osservatori e accademici in tutto il mondo, ha presentato nella sua applicazione alla realtà bosniaca ambivalenze e, soprattutto, ha evidenziato un potenziale disintegrativo.

A causa della dipendenza finanziaria e politica dall'esterno della maggior parte degli attori di società civile che operano in Bosnia, l'azione di questi ultimi non ha prodotto i risultati attesi dalla comunità internazionale. Inoltre, a causa della forte enfasi posta sul ruolo delle Organizzazioni non governative (da qui in poi Ong), l'approccio adottato in questa regione ha in larga misura ignorato meccanismi associativi quali le modalità di partecipazione e le strutture di mercato, che rappresentano un elemento importante della società civile nella prospettiva di un autentico coinvolgimento dei cittadini nella transizione democratica⁵. Gli sforzi internazionali tesi alla «costruzione della società civile» hanno costantemente ostacolato l'inclusione di forme di associazionismo locale in un dialogo costruttivo con le istituzioni governative. Ciò ha contribuito a creare quel modello di «governance senza partecipazione»⁶ che ha caratteriz-

² *Ibid.*

³ Si veda R. Belloni, *Civil Society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, «Journal of Peace Research», 38, 2, 2001, pp. 163-180.

⁴ Si veda C. Orjuela, *Building Peace in Sri Lanka: A Role for Civil Society?*, «Journal of Peace Research», 40, 2, 2003, pp. 195-212.

⁵ Si veda B. Pouligny, *Civil Society and Post-Conflict Peacebuilding: Ambiguities of International Programmes Aimed at Building "New" Societies*, «Security Dialogue», 36, 4, 2005, pp. 495-510.

⁶ Si veda F. Bieber, *Aid Dependency in Bosnian Politics and Civil Society: Failures and Successes of Post-war Peace-building in Bosnia-Herzegovina*, «Croatian International Relations Review», 2002, pp. 25-29.

zato i recenti sviluppi politici bosniaci. Inoltre, tale approccio ha sensibilmente ridotto la possibilità per i cittadini bosniaci di sviluppare, al livello privato prima che a quello pubblico, un senso comune di civiltà necessario per sostenere la transizione democratica. Infatti, la mancanza di partecipazione ha portato i cittadini bosniaci a percepire tale modello di società civile come uno sforzo esterno di imporre ideali e valori inapplicabili al contesto bosniaco. Così, essi hanno crescentemente guardato ai partiti nazionalisti come espressione autentica della realtà bosniaca, quasi in aperto contrasto con l'«esternalità» degli attori non governativi⁷.

Nel presente articolo critico l'idea di «costruzione della società civile» in Bosnia-Erzegovina, alla luce degli esiti di una mia recente analisi incentrata su alcuni attori di società civile in Bosnia-Erzegovina, le associazioni di famiglie di vittime e di persone scomparse. Illustrerò, dunque, i problemi suscitati dalla loro azione. Il materiale a cui farò riferimento è il risultato di un viaggio che ho fatto in Bosnia nel dicembre 2007, durante il quale ho avuto modo di intervistare rappresentanti di un vasto numero di tali associazioni. Mostrerò, infine, come un approccio basato su un'idea di «cultura comune di civiltà» sia più adatto a descrivere il potenziale costruttivo di queste associazioni, e più in generale della società civile.

Comprendere il caso bosniaco: gruppi etnici⁸, nazionalismo in politica e coinvolgimento internazionale

La mancanza di una riconciliazione duratura tra i tre maggiori gruppi etnici continua ancora oggi a rappresentare il maggior ostacolo allo sviluppo democratico della Bosnia-Erzegovina. Quattro i nodi che ostacolano la coesistenza pacifica di tali gruppi, e connessi in vario modo tra loro.

(1) Il primo problema concerne la divisione territoriale del paese in due entità etnicamente definite, la serba Repubblica Sprska e la croato-bosniacca Federazione di Bosnia-Erzegovina⁹. Sin dal momento della sua effettiva applicazione al territorio bosniaco, fu chiaro che la decisione di riconoscere una relativa autonomia alle due entità etniche avrebbe frustrato le aspettative di entrambe le fazioni, serba e croato-bosniacca. Infatti, se da un lato i serbo-bosniaci avevano sempre considerato il termine «entità» come il risultato dell'intenzione della comunità internazionale di negare il loro diritto all'autodeterminazione, in quanto popolo, dal punto di vista croato-bosniacco, invece, l'istituzione delle due entità è stata percepita come la più grave minaccia all'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina. In sostanza, l'istituzione delle

⁷ Si veda R. Belloni, *Civil society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, cit.

⁸ Uso in questo articolo l'espressione «gruppo etnico», poiché è quella più usata in letteratura. Tuttavia, è necessario chiarire che nel caso bosniaco la cosiddetta differenza «etnica» si fonda su una sostanziale differenza di fedi religiose: serbi ortodossi, bosniacchi musulmani e croati cristiani.

⁹ La Federazione è a sua volta suddivisa in 8 cantoni etnicamente definiti.

due entità ha rappresentato un «ibrido compromesso territoriale» fra un approccio alla transizione post-conflittuale teso a tenere insieme le differenze etniche, basato sull'idea di autonomia territoriale e di condivisione del potere¹⁰, e un approccio più tradizionale che enfatizza l'integrità territoriale dello Stato emergente dal conflitto.

(2) La seconda sfida alla transizione democratica nel paese è espressa dal ruolo dei partiti nazionalisti. Dopo la fine della guerra, il peso degli attori nazionalisti è cresciuto, quale fenomeno che si configura sia come causa che come effetto delle tensioni etniche presenti nel territorio. In realtà, il potere dei partiti nazionalisti si traduce non solo in un generale approccio etnico-religioso alla politica, ma anche in quello che definisco l'«istituzionalizzazione dell'etnicità» nel paese, attraverso l'introduzione di meccanismi e accomodamenti, sia a livello locale che statale, tesi alla protezione di una speciale «rappresentanza» dei tre maggiori gruppi etnico-religiosi. Nonostante la sfera politica bosniaca soffra la mancanza di effettive alternative alle forze etniche, è comunque importante notare che i partiti nazionalisti rappresentano in maniera effettiva una vasta parte della popolazione bosniaca, specialmente nelle aree rurali.

(3) Un terzo elemento negativo ai fini di un equilibrato sviluppo democratico è rappresentato dalla strategia di «interventismo» adottata dalla comunità internazionale nel paese. Anche se l'intenzione era di indebolire i partiti nazionalisti, l'interventismo ebbe l'effetto opposto di sollevare i leader nazionalisti dalla responsabilità delle loro azioni politiche e di accentuare il distacco dei cittadini dalla vita politica; non solo, dunque, ha minato lo sviluppo endogeno politico ed economico del paese, ma ha contribuito a rafforzare ulteriormente il legame tra i cittadini e le forze nazionaliste.

(4) La mancanza di una riforma integrata della giustizia civile e criminale suggerisce un ulteriore elemento di instabilità nel sistema politico bosniaco. Nonostante gli sforzi profusi per riformare il sistema di polizia¹¹, il cammino verso la riorganizzazione del sistema di giustizia è ancora lungo. Ancora una volta, i maggiori effetti del «deficit di giustizia» ricadono drammaticamente sulle divisioni etnico-reli-

¹⁰ Questo approccio prende a modello l'idea di consociativismo di Lijphart. Secondo il politologo olandese, un sistema consociativo garantisce una forma di governo basato sull'idea di rappresentanza del gruppo. Con riferimento al caso olandese, Lijphart mostra come sia possibile fondare un'entità politica su «quattro pilastri non territoriali»: calvinismo, cattolicesimo, socialismo e liberalismo. Si veda A. Lijphart, *Constitutional Choices for New Democracies*, «Journal of Democracy», 2, 1991, pp. 72-84. Questo approccio è stato recentemente applicato in contesti profondamente divisi etnicamente e conflittuali allo scopo di garantire un'equa rappresentanza dei differenti gruppi etnici a livello governativo. Più volte è stato infatti evidenziato come nel caso bosniaco, gli accordi di Dayton disegnarono un tipico modello consociativo per le istituzioni dell'emergente Stato bosniaco. Si veda A. Lijphart, *Constitutional Design for Divided Societies*, «Journal of Democracy», 15, 2004, pp. 96-109. Su questo si veda anche R. Belloni, *Civil Society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, cit.

¹¹ L'11 aprile 2008, dopo anni di dispute, la Camera bassa del parlamento della Bosnia-Erzegovina ha finalmente approvato il documento finale della riforma della polizia. Tale misura ha come obiettivo la creazione di un'unica forza di polizia con pieno mandato sul territorio di entrambe le entità. Per maggiori dettagli si veda il seguente articolo riportato dalla BBC inglese: news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/7341857.stm.

giose: l'ostacolo principale concerne la riluttanza di entrambe le entità a cooperare allo scopo di creare un sistema di giustizia integrato e affidabile. Gli effetti di quello che è apparso talora un autentico boicottaggio sono evidenti specialmente nell'ambito della giustizia criminale: in particolare, a dispetto degli sforzi internazionali, rappresentanti delle due entità hanno costantemente ostacolato le azioni del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Icty), non solo rifiutando di collaborare con l'istituzione internazionale, ma anche nascondendo e proteggendo molti criminali di guerra ricercati. Il fatto che la maggior parte di tali criminali sia ancora in libertà costituisce una pesante ipoteca rispetto alla possibilità di superare le divisioni connesse al conflitto e di intraprendere un cammino di riconciliazione tra i gruppi etnico-religiosi.

La transizione post-conflittuale e la società civile in Bosnia

Negli anni recenti il rafforzamento della società civile, con riferimento al contesto post-conflittuale bosniaco, è stato fortemente auspicato dalla comunità internazionale. A tale scopo, le strutture e i meccanismi della società civile sono stati impiegati sia nel tentativo di mediazione tra la comunità internazionale e i tre gruppi, che al fine di promuovere nella regione un approccio alla democrazia dal basso. Anche se gli accordi di Dayton avevano praticamente ignorato la questione della società civile, la comunità internazionale ha fortemente incoraggiato e sostenuto l'intervento di attori non governativi, tanto da rendere l'imperativo di «ricostruire la società civile» parte integrante del coinvolgimento internazionale¹². Vastosi contributi di risorse finanziarie e umane sono stati concentrati in Bosnia attraverso Ong locali e internazionali e, di conseguenza, il numero e il peso di tali attori nel panorama socio-politico bosniaco è fortemente cresciuto. Il paese, che prima della guerra non aveva conosciuto un reale sviluppo del settore non governativo, ha vissuto negli ultimi anni quello che è considerato il più ambizioso esperimento mai esistito di coinvolgimento della società civile in un contesto di transizione.

Studiosi e osservatori internazionali hanno considerato la guerra in Bosnia come il prototipo di conflitto di natura identitaria con vocazione individualistica, in cui, per supportare gli interessi e le azioni di quei leader, in genere criminali, che intendevano raggiungere il potere, sono state impiegate ideologie settarie opportunamente costruite¹³. In tale prospettiva, la nascita di un forte movimento non gover-

¹² Si veda R. Belloni, *Civil Society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, cit.

¹³ Su questo si vedano M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2001; S.N. Kalyvas e N. Sambanis, «Bosnia's Civil War: Origins and Violence Dynamics», in P. Collier, N. Sambanis, a cura di, *Understanding Civil War: Evidence and Analysis*, The World Bank Publishing, Washington 2005, vol. 2, pp. 191-229.

nativo era considerata necessaria per contrastare le forze settarie, stimolare nuovi legami socio-economici che avrebbero facilitato la comparsa di una nuova fiducia, e per creare un contrappeso al potere statale connotato da trasparenza e da affidabilità. In particolare negli ultimi anni, osservatori internazionali hanno guardato con crescente attenzione alla maggiore presenza di Ong locali e internazionali che promuovono identità non settarie basate su valori liberali e pluralisti, quale effettiva alternativa al potere nazionalista ¹⁴.

L'esperienza bosniaca, tuttavia, ha mostrato l'ambivalenza che caratterizza l'approccio appena descritto. In primo luogo, gli sforzi tesi a imporre un modello di società civile portatore di «civiltà occidentale» si è scontrato con valori e tradizioni locali, rivelando la propria inadeguatezza: l'imposizione «dall'alto» di un modello alieno di civiltà ha portato i cittadini bosniaci a rifiutare il modello stesso. Così, mentre la comunità internazionale dava priorità al processo di «costruzione della società civile», inteso come elemento indispensabile per la stabilità di lungo termine della regione, i cittadini bosniaci non riconoscevano quella società civile «imposta dall'esterno». Inoltre, molti bosniaci hanno iniziato a considerare tale intervento esogeno come un modo per negare la loro tradizione di civiltà, legata a una lunga storia di tolleranza e pluralismo ¹⁵. A causa di ciò, negli ultimi anni, nonostante le aspettative della comunità internazionale, le forze nazionaliste hanno progressivamente riguadagnato un forte supporto popolare. Il fallimento dell'intervento attuato dagli attori internazionali allo scopo di potenziare e rafforzare la partecipazione civica e la libertà ha portato la popolazione bosniaca a considerare i partiti nazionalisti come l'unica alternativa tipicamente bosniaca all'interventismo internazionale.

L'approccio teso alla «costruzione della società civile» in Bosnia ha inoltre evidenziato un ulteriore punto di criticità. Oltre all'impatto psicologico sui cittadini bosniaci dovuto all'«esternalità» dell'azione, è emerso anche un problema di natura teorico-interpretativa connesso al significato della nozione di «società civile»: l'approccio occidentale sottovaluta l'antica varietà di rappresentazioni della realtà sociale; l'idea stessa di «costruire la società civile» si scontra con l'esistenza di specifiche tradizioni di coinvolgimento civico, degli attori di mercato, dei meccanismi locali di partecipazione e di integrazione pluralistica. In realtà, l'idea di «costruire la società civile» ha avuto una specifica conseguenza: quella di escludere modalità locali di organizzazione, dando la priorità al settore delle Ong su ogni altro genere di organizzazione su base locale. Piuttosto che un mezzo per superare la frammentazione etnica, il settore delle Ong ha funzionato come agenzia che svolge un «compito tecnico», uno strumento utile ad

¹⁴ Si veda M. Kaldor, *L'altra potenza*, Università Bocconi Editore, Milano 2004.

¹⁵ Si vedano R.J. Donia e J.V.A. Fine Jr, *Bosnia-Herzegovina: A Tradition Betrayed*, Hurst & Company, London 1994 e R. Belloni, *Civil Society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, cit.

«allocare risorse e offrire servizi»¹⁶. Infine, l'esclusione di rappresentanze locali di partecipazione sociale mette seriamente in discussione la possibilità di superare il ricordo della violenza etnica e restaurare la tolleranza e il pluralismo nella regione.

In contrasto con le correnti pratiche, suggerisco di recuperare dal pensiero hegeliano una nozione di società civile più complessa e storicamente definita¹⁷, che comporta l'abbandono dell'idea di «costruzione della società civile». Se è vero che la società civile rappresenta un preciso momento nello sviluppo dello Stato, ne consegue che un approccio alla transizione post-conflittuale basato sull'idea di società civile debba prendere in considerazione quei meccanismi associativi e organizzativi già esistenti all'interno di una specifica società. In tal senso, il tanto invocato ruolo delle Ong quali portatrici di valori non-settari e liberali può funzionare in pratica solo se quelle organizzazioni sono effettivamente legate alla realtà sociale del contesto di intervento. Allo stesso modo, l'abilità di tali associazioni a rappresentare un concreto contropotere rispetto allo Stato dipende in maniera cruciale dalla loro capacità di rappresentare la popolazione. Pertanto, in alternativa all'ipotesi di «costruire la società civile», il presente articolo introduce un approccio teso in primo luogo al rafforzamento di quelle forme di civiltà e pluralismo già presenti al livello locale che danno vita a principi condivisi.

Nonostante tale idea di società civile abbia una forte connotazione hegeliana, sarebbe fuorviante ritenere che non esista una sintesi tra la specificità di tradizioni storiche e culturali e l'universalità di valori quali la tolleranza, il pluralismo e la libertà di scelta. Nello schema hegeliano, infatti, le assunzioni individualistiche che presuppongono il «sistema dei bisogni» hanno il preciso compito di mediare e attenuare il senso del contesto, del locale, della religione e della comunità racchiusi nel concetto di «korporation»¹⁸; ciò crea un equilibrio, o per utilizzare un termine hegeliano, una sintesi tra universalismo dei valori e particolarismo di esperienze e tradizioni condivise. In tale contesto è possibile collocare quella che definisco la «cultura comune di civiltà». Questo peculiare tipo di cultura può essere inteso come un livello intermedio rispetto a quelle che Rawls definisce «cultura pubblica» e «cultura di sfondo»¹⁹. Ma, laddove Rawls distingue in maniera piuttosto chiara i due livelli – pubblico, nel primo caso, e privato (o comunque un luogo di preferenze non pubbliche) nel se-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Questa interpretazione liberale della società civile hegeliana è ispirata a due contributi in particolare: il capitolo dedicato ad Hegel in J. Rawls, *Lectures on the History of Moral Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge MA 2004; e C. Taylor, «Invoking Civil Society», in *Philosophical Arguments*, Harvard University Press, Cambridge MA 1995.

¹⁸ Su questo si veda G.W.F. Hegel (1824), *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, ed. it. a cura di V. Cicerò, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Rusconi, Milano 1996.

¹⁹ Si veda J. Rawls, «Un riesame dell'idea di ragione pubblica», in J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, Edizioni di Comunità, Roma 2001.

condo – la «cultura comune di civiltà» funziona come un piano per il mutuo riconoscimento che è intermedio rispetto a tali culture²⁰. Inoltre, mentre Rawls colloca queste due culture nel contesto di una democrazia costituzionale già matura dove «esiste una tradizione di pensiero democratico il cui contenuto è familiare e comprensibile, quanto meno, al senso comune colto della generalità dei cittadini»²¹, l'idea della «cultura di civiltà» in contesti profondamente divisi e ancora non propriamente democratici costituisce il piano su cui le tradizioni si fondono con valori universali e crea il presupposto per il consenso democratico. Questa tradizione di civiltà è fatta di tutti quei valori, tra cui la tolleranza, il comune senso di giustizia, la non violenza, ma anche usi e costumi tradizionali di una determinata società.

Nel caso della Bosnia è possibile riconoscere almeno due di tali elementi di «civiltà». Nonostante la storia bosniaca sia stata segnata da drammatiche esperienze, dalla militarizzazione della vita politica vissuta negli anni del titoismo alla violenza identitaria del conflitto etnico, dalla tradizione bosniaca emergono due importanti esempi che caratterizzano parte della «cultura di civiltà bosniaca».

In primo luogo, in opposizione a una vita politica percepita come luogo del militarismo, la dimensione non pubblica nel corso negli anni è stata considerata e definita come «qualcosa differente dal militare». A tal proposito, risulta interessante notare che il termine serbo-croato per società civile *civilno drustvo* era originariamente utilizzato per indicare un «ambito non militare» piuttosto che un «ambito privato» o di partecipazione civile. In antitesi alla spersonalizzazione delle strutture militari, l'idea di civiltà, espressa in tal modo dai bosniaci, doveva servire a ricostituire quelle relazioni umane pacifiche che non trovavano spazio nella vita politica e sociale imposta dal regime²².

La seconda tradizione di civiltà a cui mi riferisco è una forma peculiare di pluralismo e tolleranza ereditata dall'Impero ottomano e dal sistema dei *millet*²³. La so-

²⁰ «Il terzo aspetto di una concezione politica della giustizia consiste nell'essere espressa in termini di certe idee fondamentali considerate implicite nella cultura politica pubblica di una società democratica; tale cultura pubblica comprende le istituzioni politiche di un regime costituzionale e le loro interpretazioni pubbliche e tradizionali (comprese quelle dell'autorità giudiziaria), nonché certi testi e documenti storici generalmente conosciuti. A quella che possiamo chiamare "cultura di fondo" della società civile appartengono dottrine comprensive di tutti i tipi, religiose, filosofiche e morali. Sto parlando della cultura del sociale, non di quella del politico, della cultura della vita di ogni giorno e delle sue numerose associazioni, chiese e università. [...] In una società democratica esiste una tradizione di pensiero democratico il cui contenuto è familiare e comprensibile, quanto meno, al senso comune colto della generalità dei cittadini», J. Rawls, *Liberalismo politico*, Comunità, Milano 1994, p. 31.

²¹ *Ibid.*

²² Si veda J. Large, *The War Next Door: A Study of Second-Track Intervention during the War in Ex-Yugoslavia*, Hawthorn Press, Stroud, Gloucestershire 1997.

²³ I *millet* rappresentavano un complesso sistema di organizzazione amministrativa che l'Impero ottomano creò allo scopo di gestire le relazioni con le comunità non musulmane dell'Impero. In particolare, questo sistema fu pensato in relazione a determinate minoranze religiose, i cosiddetti *dhimmi*, non musulmani

cietà bosniaca è stata da sempre caratterizzata da un particolare tipo di «istituzionalismo comunitario»²⁴. Come sottolineano Donia e Fine nel loro «Bosnia-Herzegovina: A Tradition Betrayed», pur riconoscendosi in diverse fedi religiose, i bosniaci condividono una cultura collettiva che è il prodotto di anni di storia comune. La Bosnia è stata un'entità coerente per secoli, e ciò «ha dimostrato nell'arco dei secoli che il pluralismo può esistere anche nel contesto balcanico»²⁵. Vi sono diverse tradizioni che confermano tale passato pluralista e multiculturale; fra tutte il *komšiluc* ancora oggi esprime un'idea di amichevoli relazioni «basate su rispetto e reciprocità tra persone che professano fedi diverse»²⁶. Il *komšiluc* può essere interpretato come un elemento essenziale della «cultura di civiltà» bosniaca; questa particolare accezione del valore del pluralismo è pienamente intesa e sostenuta da gran parte della società civile bosniaca.

Il caso delle associazioni di famiglie di vittime e di persone scomparse in Bosnia

È necessario chiarire come l'idea di richiamarsi a quelle «tradizioni di civiltà» effettivamente esistenti in uno specifico contesto possa essere applicata a un caso specifico come quello della Bosnia. In particolare, è necessario comprendere la relazione tra società civile e «cultura di civiltà» e il modo in cui sia possibile studiare meccanismi e strutture associative effettivamente esistenti alla luce di tale tradizio-

che seguivano la Bibbia, e dunque ortodossi, cattolici ed ebrei. La costituzione dei *millets*, che era basata su una distinzione di tipo religioso piuttosto che etnico o linguistico, aveva lo scopo di garantire un certo livello di autonomia per quelle comunità religiose, in termini di diritti e libertà. Al contempo, tali comunità erano tenute a pagare una tassa speciale per tale autonomia religiosa. Si veda B. Aral, *The Idea of Human Rights as Perceived in the Ottoman Empire*, «Human Rights Quarterly», 26, 2004, pp. 454-482.

²⁴ Si veda X. Bougarel, *Bosnia: l'anatomie d'un conflit*, La Découverte, Paris 1996.

²⁵ R.J. Donia e J.V.A. Fine Jr, *Bosnia-Herzegovina: A Tradition Betrayed*, cit., p. 9.

²⁶ R. Belloni, *Civil society and Peace-building in Bosnia and Herzegovina*, cit., p. 169. Questa sezione è basata su una ricerca qualitativa condotta durante un mio viaggio in Bosnia-Erzegovina, che è avvenuto nel dicembre 2007. La maggior parte delle interviste sono state tenute a Sarajevo. A causa della mia poca conoscenza del bosniaco, molte interviste sono state condotte con il supporto di un interprete. Per questo studio ho intervistato i rappresentanti di alcune associazioni di famiglie di vittime e scomparsi operanti sul territorio bosniaco e alcune istituzioni locali e internazionali che cooperano con tali associazioni. I nomi esatti delle associazioni a cui mi sono rivolta sono i seguenti: Associazione di cittadini delle «madri di Srebrenica», con sede a Srebrenica; Associazione di famiglie di persone scomparse di Sarajevo-Romanija, con sede a Sarajevo Est; Commissione di famiglie di soldati catturati e civili scomparsi, Istočno Sarajevo, con sede a Sarajevo Est; Associazione di cittadini «donne di Podrinje», con sede a Ilidza; Associazione di famiglie di persone scomparse «Višegrad 92», con sede a Sarajevo; Associazione di vittime e scomparsi da Hadžići, con sede ad Hadžići; Associazione «madri delle enclavi di Srebrenica e Zepa», con sede a Sarajevo; Associazione di famiglie delle persone scomparse della municipalità di Vogosca, con sede in Vogosca; Associazione di cittadini «donne di Srebrenica», con sede a Tuzla; Icmp, Commissione internazionale persone scomparse; Fcmp, Commissione federale persone scomparse.

ne. L'obiettivo di questa sezione è quello di offrire una prima ipotesi di ricerca in tal senso. A questo scopo si propone l'analisi di un preciso gruppo di attori che rappresentano fortemente il contesto socio-culturale bosniaco post-conflittuale: le associazioni di famiglie di vittime e di persone scomparse. Con riferimento a tali associazioni, valuterò le implicazioni che una prospettiva di «costruzione della società civile» ha sul caso concreto, e offrirò gli argomenti in favore di un approccio più sensibile alla tradizione di civiltà bosniaca. Infine, mostrerò l'importante ruolo di tali attori per un'effettiva transizione democratica nel paese.

Le associazioni di famiglie di vittime e di persone scomparse, composte quasi sempre da donne, madri o vedove di persone scomparse durante il conflitto sono un fenomeno relativamente recente, emerso in Bosnia dopo l'ultima guerra. Si tratta in genere di associazioni non a fini di lucro, dalla composizione etnicamente definita. Nei primi anni avevano come scopo quello di ritrovare i corpi delle persone scomparse e di dare loro una degna sepoltura. In seguito però, con l'accentuarsi della loro rilevanza in ambito politico-sociale, hanno acquisito modalità di azione più complesse e formulato obiettivi più ambiziosi, arrivando a combattere una vera e propria battaglia per il pubblico riconoscimento della memoria delle vittime e per l'arresto di tutti i criminali di guerra. Inoltre, con il passare degli anni queste associazioni hanno portato avanti attività di supporto psicologico ed economico alle famiglie delle vittime del conflitto.

Ho scelto questi attori per diverse ragioni. In primo luogo essi rappresentano una realtà tipicamente bosniaca di questi anni. Un attento esame di tali associazioni offre la possibilità di comprendere la complessità del tessuto socio-politico bosniaco degli anni successivi alla guerra: se, infatti, le varie associazioni ammettono evidenti legami con i rispettivi partiti nazionalisti, ciononostante, la maggior parte delle persone che ho intervistato nel corso del mio viaggio in Bosnia ha mostrato di essere profondamente cosciente della necessità di cooperare con gli altri gruppi etnici per superare le terribili atrocità della guerra. In particolare, molte di queste associazioni svolgono importanti attività in favore dello sviluppo economico delle zone più fortemente toccate dalla guerra, nel reintegro dei rifugiati e, soprattutto, a sostegno di importanti istanze politiche, quali la riforma del sistema di giustizia e l'arresto di tutti i criminali di guerra. Infine, il caso proposto offre la possibilità di comprendere i complessi legami esistenti tra gli individui in virtù della loro pluralità di affiliazioni²⁷. Questo implica che, pur essendoci una forte identificazione di matrice etnico-religiosa tra i membri di queste associazioni, è possibile riconoscere diverse linee di identificazione che trascendono l'aspetto religioso, come ad esempio l'essere madri e vittime della guerra.

²⁷ A questo proposito si veda A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma 2006.

Con riferimento a queste associazioni è possibile in primo luogo evidenziare i limiti del più popolare approccio basato sull'idea di «costruzione della società civile». Come ho già detto in precedenza, in Bosnia è particolarmente significativo il trend che ha portato studiosi e attivisti internazionali a prestare crescente attenzione a quelle Ong che promuovono identità non settarie e valori universali liberali, come associazioni in difesa dei diritti umani o associazioni di donne. In generale, dunque l'idea di costruzione della società civile in Bosnia è stata associata alla presunta missione delle Ong di «civilizzare la società civile». Nel caso delle associazioni di famiglie di vittime e persone scomparse, i sostenitori di un tale approccio potrebbero seguire due strategie.

Una prima strategia, meno interessante ai nostri scopi, tenderebbe semplicemente a ignorare queste associazioni. Ciò sarebbe dovuto non solo al fatto che le associazioni di famiglie esprimono interessi troppo legati alla località e al personale vissuto dei loro membri, ma soprattutto in considerazione della vicinanza di tali associazioni ai rispettivi partiti nazionalistici. Una seconda strategia invece potrebbe prendere in considerazione questi attori enfatizzandone le pratiche non settarie. Considerando ad esempio la composizione femminile di tali associazioni, i sostenitori di questo approccio tenderebbero a considerare questi attori nella categoria di associazioni di tipo femminista, o comunque associazioni a sostegno di questioni di genere²⁸. In questa prospettiva la collaborazione e l'interazione di tali associazioni con Ong cosiddette *grass roots* e organizzazioni internazionali avrebbe l'effetto positivo di enfatizzare quei valori non settari, quali ad esempio i diritti delle donne, distraendo l'attenzione da questioni religiose o etniche.

In realtà, tali analisi hanno due conseguenze importanti: non riescono a comprendere l'effettivo impatto di queste associazioni nel contesto socio-politico bosniaco, e sottovalutano la natura e l'importanza delle richieste di questi attori. La prima strategia, ignorando completamente questi attori non offre altra alternativa ai partiti nazionalisti. La seconda pone due problemi. In primo luogo, nonostante la composizione delle associazioni sia prevalentemente femminile, sarebbe sbagliato ritenere ciò sufficiente a garantire un accordo su determinati valori, quali ad esempio i diritti delle donne. Nella società bosniaca il femminismo come ideologia è ancora profondamente debole e, in generale, il ruolo delle donne nell'ambito politico-sociale è considerato deplorabile²⁹. La categoria di «donna» nello spazio pubblico è generalmente ammessa solo se associata alla «vittimizzazione» del periodo della

²⁸ Si vedano a questo proposito M. Kaldor, *Ultra potenza*, cit. e M.E. Keck e K. Sikkink, *Activists Beyond Borders: Advocacy Networks in International Politics*, Cornell University Press, Ithaca N.Y. 1998.

²⁹ Si veda E. Helms, «"Politics is a Whore": Women, Morality and Victimhood in Post-War Bosnia & Herzegovina», in X. Bougarel, E. Helms, G. Duijzings, a cura di, *The New Bosnian Mosaic. Identities, Memories and Moral Claims in a Post-War Society*, Ashgate, London 2007.

guerra. Questo spiega anche perché negli ultimi anni associazioni di donne, vedove, madri e vittime degli stupri sono emerse in maniera così massiccia nel territorio della Bosnia-Erzegovina. Queste rappresentano in realtà l'archetipo di tale «vittimizzazione», più che un tentativo di ottenere un maggior livello di riconoscimento politico. La maggior parte delle donne coinvolte in queste associazioni vedono la politica in maniera scettica e insistono sul fatto di non avere nulla in comune con movimenti femministi o politicamente definiti; esse anzi sottolineano «il carattere *apolitico* e quindi nobile del proprio lavoro»³⁰. Ciò significa che un approccio troppo orientato a valori universali è quanto meno inefficace, in quanto introduce categorie occidentali – in questo caso diritti delle donne e valori femministi – che non trovano necessariamente riscontro nelle istanze delle donne bosniache.

Il secondo argomento poi è diretta conseguenza dell'inefficacia del primo. Se l'attenzione è posta sui valori universali che tali donne potrebbero e dovrebbero promuovere, ciò implica che le loro richieste rimangono inascoltate o non capite. In realtà, la maggior parte delle donne coinvolte in queste associazioni ha un duplice obiettivo: il ritrovamento dei corpi dei propri familiari scomparsi e l'arresto di tutti i criminali di guerra ancora in circolazione. Inoltre, molte di esse non hanno alti livelli di istruzione, non parlano lingue straniere e spesso non sono in grado di intendere discorsi basati su «diritti e valori» così comuni nello strutturato e altamente professionalizzato settore delle Ong e delle organizzazioni internazionali. Questo divario si traduce in frustrazione e mancanza di fiducia nel sistema non governativo, che è percepito come estraneo alla società bosniaca³¹. Di conseguenza molto spesso queste associazioni finiscono col vedere i partiti nazionalisti come un punto di riferimento più stabile e affidabile. Supportando queste associazioni, i leader dei tre partiti nazionalisti guadagnano la fiducia delle persone che si riconoscono in quella specifica fede religiosa, o come amano dire in Bosnia in quel «gruppo etnico». In altri termini, i partiti nazionalisti colgono l'occasione per portare avanti i propri fini settari, manipolando l'opinione pubblica e «usando» le associazioni. Dunque, oltre alla poca efficacia, questa seconda strategia può creare un circolo vizioso: data la loro esternalità, Ong e istituzioni internazionali non riescono a stabilire una cooperazione duratura con le associazioni che, di conseguenza, trovano nei partiti nazionalisti partner più affidabili e collaborativi³².

³⁰ E. Helms «Politics is a Whore», cit., p. 241.

³¹ La maggior parte delle donne intervistate in Bosnia hanno dichiarato di non avere fiducia nelle Ong e nelle istituzioni internazionali, in generale.

³² Alla luce di ciò è possibile intendere il rapporto conflittuale che tali associazioni hanno con il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Nonostante la maggior parte di queste associazioni svolga un'importante azione di testimonianza e collaborazione con il Tribunale e con alcuni dei suoi partner istituzionali più importanti in Bosnia (come ad esempio l'Temp e la Femp), molti degli intervistati hanno mostrato una profonda insoddisfazione con riferimento al modo in cui sono condotti i processi.

Al contrario, un approccio centrato sull'idea di «tradizione di civiltà» permette di superare i limiti riguardanti l'efficacia, dal momento che si parte dalla realtà bosniaca; inoltre, essendo più rispettoso e coerente rispetto alla realtà bosniaca offre la possibilità di superare le tensioni etnico-religiose, dando alle donne delle associazioni la possibilità di essere coinvolte nello sviluppo democratico della società bosniaca. In questa prospettiva, l'atteggiamento ambivalente che esse manifestano nei confronti dei partiti nazionalisti, piuttosto che essere interpretato come una forma di «inciviltà» può essere inteso in primo luogo come una reazione all'esterna nozione di «civiltà» che viene loro continuamente imposta dalla comunità internazionale³³. Il problema dei partiti nazionalisti può essere pertanto affrontato e risolto, offrendo alle associazioni un'alternativa soddisfacente alla politica nazionalista.

Certamente, la specificità della tradizione bosniaca di civiltà può essere più facilmente intesa, poiché introduce valori e tradizioni già pubblicamente riconosciuti come parte della cultura bosniaca. A questo proposito, è interessante notare che la maggior parte delle donne che ho incontrato a Sarajevo erano più propense a riconoscere se stesse e le proprie associazioni in termini di movimenti non militari e non violenti, in linea con la tradizione antimilitarista discussa precedentemente, che in termini di gruppi di donne:

Siamo state tutte vittime di quella *sporca guerra*. I nostri mariti sono stati uccisi, i nostri figli torturati, le nostre figlie stuprate. [...] Non c'è differenza tra madri o mogli di soldati o civili, tutti abbiamo vissuto lo stesso tremendo dramma. Le nostre associazioni devono essere intese tutte allo stesso modo: noi rappresentiamo la risposta non militare e pacifica a quella *sporca guerra*, il nostro obiettivo è quello di cercare le persone che risultano ancora disperse, per dare loro sepoltura e pace eterna, e vedere arrestati tutti i criminali ancora in circolazione³⁴.

³³ L'idea di «società incivile» è stata molto utilizzata nella letteratura recente in relazione al possibile impatto della società civile nei contesti in transizione. In particolare, pur partendo da un'idea potenzialmente costruttiva della società civile in questi contesti, questi studi sottolineano come attori di società civile quando si associano a gruppi violenti e criminali possano avere un impatto estremamente negativo sulla transizione. Specialmente in contesti sociali profondamente divisi, un certo tipo di «società incivile», fatta di gruppi criminali e xenofobi, emergerebbe affiancandosi ad altri attori. A questo proposito si vedano R. Belloni, «Civil Society in War-to-Democracy Transitions», in A. Jarstad e T. Sisk, a cura di, *War-to-Democracy Transitions: Dilemmas of Democratization and Peace-Building in War Societies*, Cambridge University Press, Cambridge UK 2006 e H.E. Anheier, M. Kaldor, M. Glasius, a cura di, *Global Civil Society Yearbook 2006-2007*, Oxford University Press, Oxford 2006.

³⁴ Queste citazioni sono frammenti di interviste diverse. Ho fatto riferimento alle interviste con Hedija Kasapović, Associazione Visegrad 92, intervista del 1° dicembre 2007; Milan Mandić, Associazione Sarajevo-Romanija, intervista del 1° dicembre 2007; Miriana Simanić e Staka Vukamanović, Associazione di Istocno Sarajevo, interviste del 2 dicembre 2007; Munira Subasić, Associazione di madri di Srebrenica e Zepa, intervista del 3 dicembre.

Infine, un approccio basato sulla specificità bosniaca è più produttivo poiché parte dal riconoscimento di esperienze e tradizioni comuni. Ciò lascia presagire la possibilità di ulteriori sviluppi di quella che ho definito la «cultura bosniaca di civiltà»: nel senso di una maggiore conoscenza reciproca e della maturazione di un condiviso senso di giustizia. Durante le interviste, i rappresentanti delle associazioni hanno mostrato di sentire la necessità di sviluppare un dialogo stabile e una maggiore collaborazione tra i diversi gruppi religiosi. Molte donne hanno fatto riferimento all'antica tradizione del *komšiluc* e hanno sottolineato l'urgenza di ripartire dal riconoscimento dell'esistenza di valori e tradizioni comuni e radicati nella società bosniaca, retaggi della Bosnia multiculturale e multi religiosa degli anni precedenti alla guerra.

Prima della guerra noi eravamo amici, tutti condividevamo le stesse tradizioni; a Visegrad, il mio villaggio, non esistevano odi etnici, si viveva tutti insieme nella multiculturalità, *la religione era un fatto privato*³⁵. Stiamo perseguendo tutte lo stesso obiettivo: vogliamo verità e giustizia per le nostre vittime. In questo senso, dobbiamo necessariamente ripartire dalla tradizione di pluralismo e tolleranza che portiamo con noi da secoli. [...] Il *komšiluc* ci ha insegnato a convivere e a rispettare gli altri pur mantenendo le nostre differenze [...] e ora noi dobbiamo cooperare come madri, come vittime, come persone appartenenti a fedi religiose differenti e come bosniaci. Solo quando tutte le associazioni dei diversi gruppi religiosi comprenderanno la necessità di supportarci l'un l'altro per lo scambio di informazioni, sarà possibile vedere l'arresto di tutti i criminali di guerra e la nostra richiesta di giustizia sarà finalmente appagata³⁶.

Esperienze e affiliazioni condivise e identità etnica

Le associazioni di famiglie riflettono fortemente la realtà socio-politica bosniaca post-conflittuale, dal momento che esse sono sorte come reazione in conseguenza del conflitto. Le persone che ne fanno parte sono tra quelle che hanno pagato il prezzo più alto durante la guerra; molte si riconoscono oggi nell'odio etnico religioso emerso durante il conflitto, e sono spesso vicine ai partiti nazionalisti. Questo è il punto più controverso con riferimento agli approcci di «costruzione della società civile» discussi in precedenza. I legami tra queste associazioni e i leader nazionalisti sono eccessivamente enfatizzati nel caso della prima strategia, o sottovalutati dalla seconda. In realtà, le due prospettive comportano la medesima conseguenza: invece di offrire un'alternativa ai partiti nazionalisti, producono un rafforzamento di questo legame.

In realtà, se è vero che le associazioni danno un certo peso alle affiliazioni etnico-religiose, è comunque interessante notare che i singoli individui sono profondamente

³⁵ Hedija Kasapović (Associazione Visegrad 92), intervista del 1° dicembre 2007.

³⁶ Miriana Simanić (Associazione di Istočno Sarajevo), intervista del 2 dicembre 2007.

coscienti della similarità delle loro esperienze in quanto vittime, madri e mogli di persone scomparse. Il maggiore significato delle esperienze condivise rispetto all'appartenenza etnica è stato particolarmente evidente nel corso di una delle pochissime interviste che ho tenuto con un uomo, Mehemed Musić, presidente dell'Associazione di vittime di Hadžići, un villaggio nei pressi di Sarajevo. Mehemed Musić, egli stesso vittima e deportato durante la guerra, ha fortemente difeso la sua funzione di rappresentante di vittime del suo villaggio, indipendentemente dall'affiliazione religiosa³⁷. La sua posizione di neutralità rispetto alle differenze religiose era connessa al fatto che nella lista di persone rapite con lui nel maggio 1992, durante i primi giorni di guerra, vi erano individui selezionati secondo diversi criteri, livello di educazione, status sociale ed economico, legami con il mondo militare, l'unica discriminante assente da quella lista era proprio la fede religiosa. In quella lista, bosniaci musulmani, ortodossi e cristiani erano messi insieme senza alcuna differenza³⁸. In un anno e mezzo di prigionia, Mehemed Musić fu tenuto in sette diversi campi di concentramento, dove abusavano di lui e lo torturavano ogni giorno. La sua esperienza fu così traumatica che, subito dopo essere stato scambiato per un soldato serbo e rimesso in libertà nel territorio libero di Tarcin, cominciò a lavorare per le altre vittime e le persone disperse del suo villaggio.

L'idea espressa da Musić nel corso dell'intervista era chiara: la condizione stessa dell'essere stati tutti vittime di quella guerra determina una sostanziale uguaglianza, senza distinzione di fedi religiose o appartenenze etniche; a questo va poi aggiunto il radicamento territoriale di questa associazione che punta su una solidarietà localistica piuttosto che intra-etnica.

Comunque, la questione religiosa si pone in maniera più evidente nel caso delle altre associazioni, per lo più rappresentate da donne. A differenza dell'Associazione di Hadžići, la maggior parte di queste spesso sono definite in maniera rigida entro gli schemi di divisione nazionalistica oggi esistenti in Bosnia, e talvolta l'appartenenza a un gruppo religioso è un requisito per farne parte. Questo significa che tutti quegli individui che non si riconoscono come musulmani, ortodossi o cristiani, i cosiddetti «altri», sono generalmente esclusi da queste associazioni. Inoltre, pur essendo composte prevalentemente da donne, l'argomento principale sostenuto da queste associazioni è l'enfaticizzazione dell'«essere vittima», idea che non intende essere circoscritta all'esperienza individuale o a un ambito territoriale specifico; in questo caso, anzi, il concetto di «essere vittima» è inteso nella sua forma più ampia sino a comprendere l'intero gruppo etnico-religioso. Mi riferisco in particolare alle polemiche relative al numero di vittime, la cosiddetta «guerra dei numeri», e alla definizione stessa della guerra, che per i musulmani è stata una «guerra d'aggressione

³⁷ Mehemed Musić, (Associazione di vittime di Hadžići), intervistato il 30 novembre 2007.

³⁸ «In quella lista c'erano musulmani, ortodossi e croati, senza alcuna distinzione: furono catturati tutti coloro che non volevano quella guerra», dall'intervista di Mehemed Musić.

da parte serba prima, e serbo-croata poi»; mentre per gli altri due gruppi si sarebbe trattato di una vera e propria guerra civile.

Anche in questo caso però, una più attenta analisi permette di scorgere valori ed esperienze condivise su cui è possibile costruire un dialogo e una costruttiva cooperazione. Certamente l'aspetto più forte è rappresentato dalla comune esperienza di «maternità» associata all'esperienza drammatica della guerra. La maggior parte delle donne intervistate sono state madri in guerra, hanno perso i propri figli o li hanno visti esser catturati, torturati o stuprati. Tutte le donne che ho intervistato a Sarajevo hanno voluto raccontare queste esperienze per ribadire con enfasi il seguente concetto: «Ortodosse, musulmane o cristiane, dalle aree urbane o rurali, più o meno educate, ma tutte condividiamo almeno una cosa, *siamo tutte madri*³⁹.

Inoltre, nel corso di molte interviste è emersa la necessità di collaborare anche informalmente per superare la mancanza di una struttura istituzionale preposta al coordinamento delle loro azioni⁴⁰. In particolare il presidente dell'Associazione di Istocno-Sarajevo ha espresso l'urgenza di creare un'associazione o ente di coordinamento allo scopo di avvicinare le varie associazioni e di agevolare la comunicazione e lo scambio di informazioni⁴¹.

Altre esperienze di gruppi di madri hanno mostrato l'importanza di concetti come quelli di maternità, azione non violenta, resistenza e richiesta di giustizia sociale. Il 30 aprile 1977, un gruppo di madri di *desaparecidos* incuranti delle possibili conseguenze si riunirono in una piazza di Buenos Aires, Plaza de Mayo. Quella piazza sarebbe stata ricordata per esser stata teatro di una storica trasformazione politica in quel paese. Furono le madri di Plaza de Mayo a condurre questa trasformazione; attraverso un nuovo tipo di protesta pacifica «le madri» agirono nelle sfere sociale e politica contro il regime militare⁴². Nel caso della Bosnia questo è ancora lontano dall'essere possibile e l'influenza dei partiti nazionalisti su queste associazioni è ancora fortemente sentita; comunque il riconoscimento dell'idea di «maternità» nei discorsi pubblici e l'effettiva collaborazione tra madri di associazioni differenti rappresenta una risposta concreta nel cammino verso una lotta comune per la giustizia e la verità.

³⁹ Ema Ćekić (Associazione di Vogosca), intervista del 2 dicembre. Ma parole simili sono state riferite da Hedija Kasapović e Munira Subašić.

⁴⁰ Dal momento che non esistono istituzioni che coordinano le attività di queste associazioni, l'Icmp è oggi la struttura di riferimento per queste associazioni a livello nazionale e internazionale. Il lavoro svolto dall'Icmp è di mettere in contatto gli attori che appartengono a gruppi etnici differenti e organizzare conferenze e *focus groups*, mentre l'Fcmp, Commissione federale persone scomparse, e l'Otdimpr, Ufficio per il ritrovamento di persone catturate e scomparse della Repubblica Srpska, lavorano per i governi delle due entità.

⁴¹ Miriana Simanić (Associazione di Istocno Sarajevo), intervista del 2 dicembre 2007.

⁴² A questo proposito si vedano S. Ruddick, *Maternal Thinking: Toward a Politics of Peace*, Beacon Press, Boston 1989; N.A. Femenia, C.A. Gil, *Argentina's Mothers of Plaza de Mayo: The Mourning Process from Junta to Democracy*, «Feminist Studies», 1, 1987, pp. 9-18; V.M. Abreu Hernandez, *The Mothers of La Plaza de Mayo: A Peace Movement*, «Peace & Change», 3, 2002, pp. 385-411.

Dignità umana e richiesta di giustizia

Senza dubbio, ciò che tutte le associazioni hanno in comune è la denuncia dell'impunità di molti dei criminali di guerra e dell'esiguo numero di arresti e di processi condotti nei tredici anni trascorsi dalla fine della guerra. Nella Bosnia contemporanea la questione dell'impunità rappresenta d'altronde il limite maggiore allo sviluppo democratico e pacifico del paese, il numero di criminali oggi in circolazione è ancora pericolosamente alto e spesso questi individui continuano a terrorizzare e a compiere atti violenti verso i cittadini. Tale fenomeno, che caratterizza tutto il territorio, ha un impatto particolarmente drammatico sul processo di ritorno dei rifugiati alle terre native⁴³. Tutti i membri di queste associazioni considerano la lotta contro le impunità il loro obiettivo primario; a questo scopo essi collaborano attivamente con diverse istituzioni locali e internazionali (prima fra tutte l'Icty) e promuovono campagne per una più stretta collaborazione tra i diversi partiti nazionalisti.

Comunque, è necessario chiarire che l'idea di giustizia perseguita dalle donne delle associazioni non coincide con quella rappresentata dal Tribunale internazionale. La maggior parte delle persone intervistate infatti ha espresso un'idea di giustizia connessa a uno sforzo generale di riconoscimento dell'intrinseco valore della dignità umana. Tale idea introduce da un lato un netto rifiuto di ogni manifestazione di violenza, come sforzo per dimenticare le atrocità della guerra; dall'altro corrisponde a una richiesta di riconoscimento delle vittime la cui dignità umana è stata negata a causa della violenza⁴⁴. In genere le intervistate tendono a fare una distinzione tra la loro generale richiesta di giustizia (*pravda*) e l'idea di diritto o applicazione della legge (*pravo*) sostenuta da avvocati e giudici del Tribunale internazionale. Ciò che è percepito da giudici e avvocati dell'Icty come un compito tecnico, giudicare i criminali secondo un principio di proporzionalità con il crimine commesso, è inteso da queste associazioni come lo sforzo di educare la popolazione bosniaca a una cultura di pace che ponga al suo centro il rispetto della dignità umana di tutti gli individui.

In particolare, alcuni degli intervistati hanno fatto riferimento alla «spersonalizzazione adottata dai giudici e avvocati dell'Icty»⁴⁵, che secondo loro sarebbe in

⁴³ In alcuni casi, le persone che avevano fatto la guerra hanno ripreso a minacciare e molestare le persone ritornate alle proprie case. È questo ad esempio il caso di Ajiša Bektić, una delle poche donne musulmane ritornate a Srebrenica dopo il massacro. Durante l'intervista Ajiša ha denunciato il fatto che la maggior parte di coloro che hanno portato a termine la pulizia etnica a Srebrenica vivono indisturbati nella città e minacciano continuamente i pochi musulmani rientrati. Ajiša Bektić (Associazione di madri di Srebrenica), intervista del 3 dicembre 2007.

⁴⁴ Come giustamente sottolineato da Delpla, in questo contesto «giustizia non è una categoria intermedia tra vendetta e perdono, piuttosto essa è in opposizione alla vendetta e può includere il perdono». I. Delpla, «In the Midst of Injustice: The Icty from the Perspective of Some Victim Associations», in X. Bougarel, E. Helms e G. Duijzings, *The New Bosnian Mosaic. Identities, Memories and Moral Claims in a Post-War Society*, cit.

⁴⁵ Munira Subasić, «Associazione di madri di Srebrenica e Zepa», intervista del 3 dicembre.

contraddizione con il loro primo obiettivo: quello del riconoscimento delle identità delle vittime, piuttosto che la mera causa di morte. In questa prospettiva più rilevante sembra essere il lavoro promosso dalla Commissione internazionale persone scomparse (Icmp). Pur collaborando con l'Icpm, quest'istituzione svolge una sorta di mediazione tra gli interessi delle famiglie delle vittime e l'attività giudiziaria del tribunale internazionale. L'Icmp collabora strettamente con le associazioni di famiglie procurando mezzi materiali e strutture per l'esumazione e il riconoscimento dei corpi e, negli ultimi anni, ha anche lanciato una campagna per l'identificazione tramite il test del Dna.

La richiesta di giustizia ha una conseguenza politica molto importante: le associazioni di madri stanno facendo ciò che i politici non vogliono e /o non sono in grado di fare in tal senso. Grazie al loro impegno, un più diffuso consenso su tale concezione di giustizia si va diffondendo fino a diventare parte della cultura di civiltà bosniaca.